

## Introduzione al progetto. Questioni di metodo Tra colli e costa. Le permanenze

Cettina Lenza

Ringrazio dell'invito a partecipare come discussant a questo convegno che mi offre l'occasione di proporre alcune riflessioni a valle delle vostre presentazioni. Anzitutto desidero soffermarmi sui motivi di interesse del progetto di ricerca di cui oggi è stato illustrato un primo stato di avanzamento.

Com'è noto, un Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) viene finanziato, dopo una rigorosa selezione sulla base di un bando competitivo, perché presenta un carattere di originalità e consente un avanzamento delle conoscenze. Sicuramente l'argomento della villa non è inedito: pensiamo alle Ville Medicee o alle Ville Venete (in particolare a quelle palladiane), ma, nell'ambito campano, la villa napoletana si profila come un tema nuovo nell'impostazione adottata dal gruppo di ricerca. Non si tratta, infatti, di proporre uno studio, già più volte affrontato, sulle cosiddette Ville Vesuviane, quelle del Miglio d'Oro che erano non soltanto concentrate geograficamente, ma anche storicamente motivate dalla volontà della nobiltà di seguire la corte insediatasi nella nuova reggia di Portici. Molto più difficile – come in questo caso – anticipare cronologicamente l'indagine al periodo viceregnale, quando le ville sono frutto di scelte individuali e vanno localizzandosi in maniera più diffusa all'interno della città e nei suoi immediati dintorni. Infatti, in proposito, sebbene alcuni singoli casi siano stati già approfonditi, manca

totalmente uno studio d'insieme; ed è appunto questo il risultato che noi auspichiamo e che senza dubbio otterremo come esito del vostro progetto di ricerca.

Però vorrei aggiungere qualche suggestione in relazione all'efficace slogan che ha coniato Gabriella Pezone: *rendere visibile l'invisibile*. Che cosa vogliamo rendere visibile? In prima istanza le tracce fisiche delle ville, che potrebbero essere esplorate mediante vere e proprie operazioni di archeologia urbana, cercando di ricostruire, attraverso gli indizi materiali di queste fabbriche, l'assetto che si è determinato nel tempo, visto che – come è stato molto ben sottolineato – non esiste *una* villa, ma piuttosto una stratificazione diacronica di più edifici. A ciò va tuttavia integrato il complesso di valori immateriali che sono legati a questi luoghi. Infatti, a differenza di altre categorie di edifici, sia pubblici che privati, la villa si caratterizza per alcune connotazioni specifiche.

Lo sintetizza molto bene il sottotitolo del volume *The Villa* di James Ackerman del 1990 – autentico *seminal book* sull'argomento – che recita: *Form and Ideology of Country Houses*. La villa non rappresenta solo una peculiare tipologia di residenza, con proprie fonti e modelli – a partire da quelli antichi, come le ville di Plinio, oggetto per secoli di ricostruzioni ipotetiche sulla base delle descrizioni contenute nelle sue lettere –, ma riflette un'*ideologia*, termine con il quale l'autore vuole esprimere la sussistenza «di un concetto

o di un mito così saldamente radicato nella sfera dell'inconscio che tutti coloro che lo possiedono lo propugnano come una verità inconfutabile».

E qui emerge uno dei fattori distintivi del tema, la sua capacità mitopoietica, cioè di generare e alimentare miti, sfiorando talvolta una dimensione onirica e visionaria. Si tratta dell'ideologia del contatto accogliente della campagna, del rapporto rigenerante con la natura, del valore dell'*otium* contrapposto al *negotium* della vita urbana: un ozio, tuttavia, non inoperoso, come chiariva il motto dell'Accademia degli Oziosi, fondata nel 1611, vale a dire *Non pigra quies*, e i cui membri – tra gli altri, Giovan Battista Della Porta e Giulio Cesare Capaccio – si dicevano «oziosi» nel senso latino del termine *otium*, cioè «uomini di svago». L'ozio alimenta attività peculiari della *vita in villa*, recentemente studiata, limitatamente al XVIII secolo, da Giulia Torri nel suo libro edito nel 2017 *La vita in villa: Svaghi, lussi e raffinatezze nell'Italia del Settecento*, e che vanno da caccia e pesca a giochi, feste, banchetti, ma anche convivi letterari, rappresentazioni sceniche e concerti musicali. Quindi la villa come luogo dell'anima accanto al suo essere in parte luogo di produzione agricola. Ma anche tali manifestazioni svolgevano la loro funzione: a differenza delle residenze fortificate medievali, nella villa si mette in mostra non il potere della forza, ma quello della magnificenza, traducendosi in vere e proprie macchine teatrali del potere della famiglia.

Quali fonti devono quindi integrare la ricerca sul campo per restituire il complesso di significati, materiali e immateriali, connesso alla villa? Da storici, siamo abituati a consultare fonti cartografiche, iconografiche, letterarie e documentarie, ciascuna delle quali, in realtà, fornisce un proprio apporto peculiare.

Cominciamo dalle fonti cartografiche, probabilmente le più utili non soltanto per ubicare la villa all'interno del territorio e della sua armatura, ma anche per ricostruire, in qualche misura, l'assetto della villa, la sua forma. In proposito, vorrei richiamare il saggio di Giuliana Mazzi, *Cartografie e iconografie per una storia dell'architettura di villa: problemi di metodo*, dove, relativamente alle Ville Venete, ci si interroga sul loro diverso grado di attendibilità e di interesse. Qui l'autrice avverte che «la cartografia storica non è mai una rappresentazione oggettiva del territorio, ma è costituita da un insieme di documenti grafici 'finalizzati', che interpretano il

paesaggio sulla base dei criteri selettivi che ne hanno motivato la realizzazione». In ogni caso, le mappe forniscono informazioni sul numero e sulla disposizione dei vari corpi di fabbrica che componevano il complesso (notando, per il caso veneto, la mancanza di un disegno unitario tra la parte padronale e i rustici di vario genere, anche dopo le innovazioni di Sansovino e di Palladio, così smentendo un modello tipologico assunto come canonico), la presenza di corti e quella di peschiere, l'assetto degli spazi limitrofi destinati a orti, giardini, frutteti, indicando talvolta persino le coltivazioni presenti. Qualche dato si ricava anche per il costruito: la posizione degli ingressi, la presenza di cappelle, di torri, di muri di cinta, anche di quelli che separavano i comodi rurali dalla zona signorile e, addirittura, alcuni elementi architettonici, come la merlatura dei recinti.

La nostra tradizione storiografica si è molto basata sulla cartografia storica per la lettura delle opere. Leonardo di Mauro ci ricorda come la serie di articoli pubblicati da Croce nel 1901 su «Napoli Nobilissima» dedicati a Palazzo Cellamare e alla Torretta della poetessa Laura Terracina fossero illustrati con un'immagine ricalcata da Lafréry, nel primo caso, e da Baratta, nel secondo, a riprova che questo tipo di fonti possono essere utili anche per l'esame architettonico. Viceversa, le fonti iconografiche, presumibilmente più attendibili, sono spesso assai più distanti dalla realtà. E qui cito il caso notissimo della Villa di Poggioreale, della quale per secoli ha prevalso l'immagine a impianto quadrato tramandata da Serlio, nonostante la diversa testimonianza dei resti di quella reale: una straordinaria «fortuna» che si prolunga fino alla *Histoire de l'art par les monumens* di Séroux d'Agincourt, il quale ripubblica ancora la pianta serliana, pur essendo stato avvisato dai fratelli Gasse della sua discordanza dal dato effettivo, come precisato in nota. Si tratta di un caso estremo, in cui l'immagine falsa ha avuto aggio su quella veritiera, e che, esercitando grande influenza come modello nella storia dell'architettura, entra pertanto a far parte dei significati, stratificati nei secoli, della residenza aragonese. Un'altra conferma della necessità di tener conto del «mito» oltre che della realtà.

Le potenzialità mitopoietiche della villa emergono soprattutto dalle fonti letterarie – compresi diari, epistolari e letteratura odeporetica – spesso consapevolmente menzognere. Basti pensare alla resistenza inerziale che talvolta le stesse denominazioni presentano: come nel ca-

so di Palazzo della Regina Giovanna applicata fino al Settecento inoltrato tanto alla Villa di Poggioreale, e soprattutto a Palazzo Donn'Anna, per il fascino oscuro emanato dalle varie leggende sui macabri rituali amorosi di Giovanna II, senza nessun rispetto della cronologia; o all'alone leggendario sul Palazzo di Tiberio Carafa, principe di Bisignano, per la presenza di molti animali strani e di leoni da lui nutriti e allevati nella sua casa, tra i quali – come ci narra Celano, preferendo dilungarsi su questa circostanza anziché sulla descrizione della villa – uno talmente mansueto da dormire nella stessa stanza del padrone, da non prendere cibo che da lui e da seguirlo ovunque, fino a restare impiccato per lanciarsi da una finestra, al cui stipite l'oste l'aveva legato, per poterlo raggiungere.

Questi sono soltanto alcuni esempi, i più noti, della “mitologia” che accompagna le ville napoletane.

Restano infine le fonti archivistiche, certamente meno intaccate da suggestioni mitopoietiche, anche se ormai la storiografia più avvertita è poco incline a naturalizzare tali fonti, riconoscendo che si tratta pur sempre di prodotti culturali, talvolta in grado persino di mentire. È quanto si verificherebbe pure oggi se pretendessimo di fondare la storia di qualche grande opera solo sui libri contabili del cantiere. Le fonti, anche quelle che sembrano più oggettive, sono sempre fonti storiche e come tali costruzioni di

colui che le ha redatte. Tutto questo non deve però scoraggiarci, perché il nostro compito non è quello di accertare la “verità” (non siamo degli investigatori), sicché possiamo scoprire anche *molte verità* che si sommano e talvolta addirittura si contraddicono. Soprattutto, per un tema così suggestivo come la villa, si rende inevitabile, e anzi opportuno, che a elementi concreti si sovrappongano dati desunti dalle fonti documentarie, iconografiche e letterarie, compresi aspetti fantastici e favolistici.

Insomma, *rendere visibile l'invisibile* significa riportare in luce non solo le evidenze materiali riferibili alla villa, ma anche un patrimonio immateriale di ricordi, di emozioni, di suggestioni, persino di leggende assolutamente infondate e improprie, che si sono radicate in quel luogo e che ne costituiscono lo spessore denso all'interno del quale noi vogliamo addentrarci per tramandarli alla comunità. Il riferimento alla comunità è ormai imprescindibile per il nostro lavoro: la storia dell'architettura è in crisi e diventerà sempre più marginale se rimarrà un linguaggio per pochi. Riattivare l'attenzione della comunità significa effettivamente fare leva su tutti gli aspetti di questo racconto, quindi anzitutto *istoria*, come “ricerca”, ma anche *historia* come “narrazione” la più coinvolgente e affascinante possibile, e sono sicura che il vostro progetto ci restituirà anche questa dimensione della storiografia.